

La Direzione con due voti contrari decide di chiudere l'esperienza del gruppo «comunisti e apparentati» per un'intesa con forze omogenee

Una piattaforma di sinistra per l'Europa «Collaborazione sistematica con la rappresentanza socialista nella prospettiva di un rapporto organico»

Il Pci a Strasburgo volta pagina

Il Pci considera conclusa l'esperienza del gruppo comunista e apparentati al Parlamento europeo e procederà alla costituzione di un gruppo coerente con le proprie scelte strategiche. La prospettiva: instaurare un rapporto organico con il gruppo maggiormente rappresentativo della sinistra, quello socialista. La decisione, in certo modo storica, presa ieri dalla direzione con due soli voti contrari.



Giorgio Napolitano e Alfredo Reichlin ieri alla Direzione del Pci

GIORGIO FRASCA POLARA
 ROMA. Questi orientamenti sono maturati a conclusione di un'intera giornata di lavori dedicata dalla direzione comunista all'esame delle prospettive dell'azione da condurre nel Parlamento di Strasburgo alla luce dei risultati delle elezioni del 18 giugno, e dei problemi e delle scelte che si dovranno affrontare per far presiedere l'unione politica dell'Europa, come sottolinea la risoluzione approvata al termine con i voti contrari di Gian Carlo Pajetta e di Lucio Magri.

Il capitolo Europa (nella tarda serata la direzione ha affrontato la questione degli sviluppi della crisi politica) era stato introdotto da una relazione di Achille Occhetto

e da due informazioni: di Giorgio Napolitano, responsabile della commissione per la politica estera; e di Antonio Rubbi, responsabile dei rapporti internazionali. Poi un ampio dibattito - sono intervenuti quasi tutti i membri della direzione - da cui è scaturita la decisione.

Vediamone, seguendo il filo della risoluzione, le motivazioni e le prospettive. Il primo dato è costituito dal senso del voto del 18 giugno. Esso ha premiato la netta e seria scelta europeista del Pci, omogenea a tutto un indirizzo e a un orientamento che si propone il rafforzamento e il rinnovamento della sinistra come fattore capace di imprimere alla unificazione euro-

pea una direzione democratica, di giustizia e di progresso. Questo orientamento si è del resto manifestato anche in campagna elettorale con posizioni e atti di grande rilievo e impegno: che la direzione «approva e condivide». Insomma, «la condotta della campagna elettorale, l'am-

piezza della fiducia espressa con il voto al Pci, l'esigenza e il rilievo dei problemi sul tappeto accrescono la responsabilità e l'impegno dei comunisti italiani sugli indirizzi del processo di integrazione e di unione europea».

Come si muoveranno allora i rappresentanti del Pci

nella legislatura che si apre a fine mese a Strasburgo? Essi lavoreranno per tre obiettivi: «per una effettiva integrazione politica, per un'autentica unità europea, e per attribuire al Parlamento stesso nuovi e più penetranti poteri, secondo il nettissimo pronunciamento degli elettori italiani» tramite il referendum.

Questi obiettivi, questo progetto, risultano, nella visione dei comunisti italiani, «la sola alternativa valida alle impostazioni conservatrici e liberistiche che intendono limitare l'integrazione europea a mero fatto di mercato». Invece, «si deve realizzare un equilibrio sviluppo economico nell'Europa dei Dodici, un effettivo progresso sociale e cominciare dalla riaffermazione e dalla garanzia dei diritti dei lavoratori. L'esercizio di un più autonomo e incisivo ruolo della Comunità europea per la pace, il disarmo e la cooperazione internazionale».

Di qui una serie di conseguenze politiche, anche di carattere operativo e organizzativo, su cui si è concentrata

l'attenzione dei giornalisti, appena è stato diffuso il testo del documento: Punto di partenza: la necessità che a questa battaglia («più che mai aperta, come ha mostrato il recente vertice di Madrid») la rappresentanza dei comunisti italiani nel Parlamento di Strasburgo contribuisca «a chiare e coerenti posizioni europee, evitando l'equivoco della permanenza nello stesso gruppo con gli eletti di partiti le cui piattaforme strategiche in materia d'integrazione europea sono risultate inconciliabili con quelle del Pci».

La direzione comunista «considera pertanto conclusa l'esperienza che ha segnato le due passate legislature, cioè quella del gruppo comunista e apparentati; e dà mandato agli eletti delle liste del partito di «procedere alla costituzione di un gruppo di cui risulti netta la coerenza politica e programmatica con le scelte espresse e motivate esaurientemente nel programma sottoposto al giudizio degli elettori».

Questo nuovo gruppo «guarderà con attenzione anche alla possibile evoluzione in senso consequenziale europeo di altre forze della sinistra; agirà per stimolarla e consolidarla; e opererà per le più ampie convergenze tra i rappresentanti di tutte le formazioni di sinistra progressiste e ambientaliste, e delle correnti federaliste presenti nel Parlamento europeo». La direzione comunista considera per questo fine «essenziale la definizione di un rapporto di stretta collaborazione con il gruppo maggiormente rappresentativo della sinistra, quello socialista». Questa scelta da parte dei comunisti italiani «si inquadra nella strategia di rinnovamento e rafforzamento unitario dell'eurosinistra: «La collaborazione sistematica col gruppo socialista e la prospettiva di instaurare con esso un rapporto organico sono un passaggio importante per la costruzione di uno schieramento capace di imprimere una direzione democratica, politicamente e socialmente avanzata, al processo di integrazione europea».

«Irregolarità e pasticci nel voto all'estero»

Schede elettorali finite fra quelle «non valide» senza nemmeno essere scrutinate, il numero dei voti che supera quello dei votanti, operazioni di scrutinio a dir poco approssimative. Il voto degli italiani residenti nei paesi della Cee è stato contrassegnato da gravi irregolarità e «pasticci». La fonte: i dati ufficiali del Viminale. Il Pci protesta e chiede regole certe per i nostri emigrati.

PAOLO BRANCA

ROMA. In nove sezioni consolari di Parigi, le operazioni di spoglio non si sono mai concluse. Delle oltre tremila schede mancanti si è persa ogni traccia, salvo poi vederle riapparire come voti non validi nel conteggio definitivo del ministero degli Interni. Lo stesso è avvenuto in due sezioni di Nizza, Metz e Londra, mentre a Liegi le schede dimenticate riguardano cinque sezioni, e ad Amsterdam, Madrid, Lisbona e Mosca, una ciascuna. Totale (approssimativo): 8.135 voti. Archiviati come «dati mancanti» e aggiunti dall'ufficio elettorale, come risulta dagli stessi tabulati ufficiali, tra le schede bianche e nulle.

Chissà se è a causa di questo «pasticcio» che i conti definitivi del ministero degli Interni sul voto degli italiani residenti nei paesi Cee, alla fine non tornano. Alla commissione emigrante del Pci ci hanno messo poco a scoprirlo. Da una semplicissima operazione aritmetica risulta infatti che il numero dei votanti (226.932) non corrisponde alla somma di voti validi, schede bianche e schede nulle (227.098) comunicate, separatamente, dallo stesso ministero. Nel dettaglio, i voti superano i votanti in Francia (più 135) e in Germania (più 159), mentre sono inferiori in Irlanda (meno 27), nei Paesi Bassi (meno 35), in Portogallo (meno 16) e in Spagna (meno 65). «Del resto - spiega Armellino Milani, della commissione emigrante - non è la prima volta che si verifica un caso del genere. Basterebbe ricordare che i risultati dell'84 nei nostri consolati non sono mai stati «proclamati» dalla Casagione, proprio per gli evidenti errori nello scrutinio. E già allora, abbiamo il caso con un'interrogazione in Parlamento».

La storia dunque si ripete: il Pci denuncia le irregolarità nel voto degli emigrati con una nuova interrogazione, presentata proprio ieri alla Camera, da Violante, Gianni Ferrara, Mami, Serafini e Lauricella. «Ma oggi - dice Ferrara - siamo davanti a «pasticci» ed abusi ancora più gravi, al punto che vengono gettate ombre preoccupanti sul modo in cui sono stati garantiti i diritti di voto dei nostri cittadini. Non si tratta infatti solo di conti sbagliati, ma di operazioni di scrutinio non eseguite in conformità alle prescrizioni legislative».

Chi i partiti di governo te-

Crisi a Torino L'arcivescovo sull'appello dei cattolici

TORINO. I cattolici devono contribuire a dare speranza al futuro di Torino. L'arcivescovo Giovanni Salgari lo aveva affermato nella sua omelia di San Giovanni e lo ribadisce una nota della curia a proposito dell'iniziativa di 38 esponenti di associazioni e movimenti cattolici che, in presenza della crisi in Comune, hanno invitato i partiti democratici a «rendersi disponibili all'avvio di un confronto ravvicinato e costruttivo», fuori da schieramenti precostituiti. La nota suona come una smentita a un articolo delle pagine torinesi della Repubblica secondo cui la proposta dei cattolici «non è piaciuta» a mons. Salgari, contrario a un «uso Dc-Pci». «Questi cattolici - afferma la curia - rappresentano soltanto se stessi, non sono portavoce dell'arcivescovo... Il loro intervento non può essere strumentalizzato ad altri fini quasi che toccasse all'arcivescovo proporre, indicare o sollecitare specifiche soluzioni politiche circa il governo della città».

Giubilo non se ne va e i deputati pci chiedono che Gava convochi il Consiglio per arrivare alle elezioni. Accuse al prefetto che punta al commissario

«Per il Campidoglio intervenga il ministro»

Pietro Giubilo, sindaco dc di Roma, non ne vuole sapere di andarsene, nonostante gli attacchi dell'«Osservatore Romano». È dimissionario da marzo, 46 consiglieri su 80 hanno firmato per l'autoscioglimento. Ma lui non convoca il Consiglio comunale. Anche il prefetto pare intenzionato a non farlo. Il Pci ieri si è rivolto a Gava.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Abbarbicato alla sua poltrona, con il contornone della cervice androclitica e sostenuto dalle truppe di Ci, Pietro Giubilo, sindaco della capitale, resiste a tutto. Inquisito per gli appalti delle mense scolastiche, dimissionario da marzo, abbandonato da tutti gli alleati del pentapartito e da parte delle Dc, con 46 consiglieri comunali che hanno firmato per l'autoscioglimento, non vuol saperne di lasciare il campo. Si rifiuta di convocare il Consiglio e non lo smuove neanche il durissimo attacco che ieri contro di lui ha lanciato l'«Osservatore

del Consiglio comunale, per prendere atto delle dimissioni della maggioranza dei consiglieri e procedere alla convocazione delle elezioni». Tutti vogliono che Giubilo se ne vada e lui fa finta di niente, allunga i tempi, promette, blandisce e minaccia. Un gioco grottesco, mentre il Campidoglio affonda.

«Mai vista una vicenda così paradossale e inquietante: a parlare è Pierluigi Severi, pro-sindaco socialista, ieri, nel suo ufficio al secondo piano del palazzo senatorio, stava raccogliendo le carte, votava i casseti. Abbandonata. Insieme ai suoi compagni di partito ha riconosciuto al sindaco la delega, estremo atto di sfiducia per costringerlo ad andarsene via».

I deputati comunisti Walter Veltroni, Renato Nicolini, Leda Colombini, Roberta Pinto e Santino Picchetti hanno chiesto l'intervento del ministro degli Interni per cercare di mettere fine a quella che definiscono una «palese condizione di illegalità», invitandolo «alla convocazione d'autorità

tempo al prefetto Alessandro Voci, che invece pare intenzionato a nominare, intorno al 20 luglio, un commissario prefettizio. «Ho invitato il sindaco a farlo - racconta il prefetto - Se non lo fa dovrò intervenire io. Ma si andrebbe troppo per le lunghe. Invece, con un commissario conto di mandare tutti a casa per i primi di agosto». La reticenza del prefetto - ribatte Severi - mi sembra suffragata più da ragioni politiche che dall'interpretazione delle norme».

Mentre gli assessori fanno le valigie, Giubilo si trova nel suo ufficio di segretario della Dc romana, sul lungotevere. «Io non mi sento illegittimo», anticipa al cronista. Come ha preso l'attacco dell'«Osservatore»? Sorride ironico: «Si parla di affari e di rissa, quindi non riguarda me. Del resto l'«Osservatore» mi criticò, per difendere i commercianti, anche quando feci la fascia blu in via Nazionale». E quando pensa di andarsene? «Tra dieci giorni, tra due settimane. Appena

il momento». Mostra tranquillità, il sindaco ciellino, nonostante, come dice il capogruppo del Pri Ludovico Gallo, «sia stato sonoramente stafiato» dal Vaticano. Per Elio Mensurati, deputato e leader della sinistra dc a Roma, «il richiamo dell'«Osservatore» vale soprattutto per i vertici nazionali del mio partito, dal momento che il sindaco era stato ripreso, sul degrado di Roma, già tre mesi fa dal Papa. Allora rispose alzando a valore l'indifferenza, ora respinge al mittente le critiche».

Quindi per Mensurati deve intervenire Forlani: «Bisogna dare una risposta chiara e definitiva a questa farsa». Ma cosa ne pensano gli altri? Il giudizio su questo gruppo dirigente della Dc romana - dice il segretario del Psi Agostino Manietti - è sulle cronache di tutti i giornali d'Italia. Ed io lo condivido pienamente. E cosa succederà nelle prossime settimane? «L'importante è che si voti al più presto. E per questo la strada migliore è

l'autoscioglimento». Lo stesso sostengono i Verdi, ma il prefetto è convinto del contrario. «Il prefetto deve subito intervenire contro una situazione di degrado istituzionale allarmante», sostiene Pierluigi Albini, segretario della Cgil.

I sospetti di molti è che la tattica di Giubilo miri a portare Roma commissariata fino al '90. «Le manovre dilatorie del sindaco cominciano a condizionare anche il prefetto - commenta Goffredo Bettini, segretario del Pci romano - È sconcertante che egli non senta il dovere di convocare immediatamente il consiglio, per garantire l'elementare diritto di 46 consiglieri a dimettersi. Da una parte aumenta l'isolamento politico e morale della fazione sbardelliana della Dc, ma dall'altro gli organi di controllo locale non sono all'altezza di ripristinare la legalità democratica». Per Bettini, a questo punto, non rimane che «investire le massime cariche dello Stato: nei prossimi giorni lanceremo un appello al presidente della Repubblica».

Le nuove prove dei comunisti fiorentini

Dopo il blocco della variante Fiat e Fondiaria i comunisti fiorentini discutono su come uscire dalla crisi aperta in Comune. Proposto un patto di fine legislatura che guardi oltre il '90. Il sindaco socialista Bogianckino in una conferenza stampa ripropone l'intervento Fiat e l'allungamento della pista all'aeroporto di Peretola, mina vagante per una intesa. Si avviano gli incontri fra le forze politiche.

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «La variante è naufragata perché tutta la nostra posizione mancava di una copertura culturale, senza la quale queste operazioni crollano». Questo il nocciolo dell'intervento di Cesare Luporini al comitato federale del Pci fiorentino che ha discusso del mutamento di linea per la variante Fiat e Fondiaria, un intervento da 4 milioni di metri cubi su un'area di 218 ettari a nord-ovest di Firenze. Superato lo shock dell'improvviso blocco della variante i comunisti fiorentini discutono su come uscire dalla crisi aperta in amministrazione comunale e su come reimpostare una nuova maggioranza con una linea che in termini politici, programmatici, di alleanze, guardi oltre il '90. Questa prospettiva è preceduta da due mesi di comunisti: alle elezioni anticipate e ad una trattativa che si trascini stancamente senza sbocchi. Il segretario comunista Paolo Cantelli è molto chiaro in proposito: «Dieci giorni sono sufficienti per verificare se c'è la volontà politica di ridare a Fi-

renze una maggioranza con un patto di fine mandato». Le forze politiche della ex maggioranza appaiono intanto frastornate e divise, mentre cominciano ad infiltrarsi gli incontri. A complicare il quadro è il sindaco socialista Massimo Bogianckino che ieri in una conferenza stampa ha esplicitato i punti di quello che ha definito una sua riflessione, autonoma dal partito ma che, nella sostanza è apparso come un suo personalissimo programma. Nelle parole del sindaco sono rispuntate l'intervento sull'area Fiat a Novoli e l'allungamento della pista di Peretola, con un accento preoccupante a quella seconda pista di 2500 metri nella piana che fu bloccata dai comunisti.

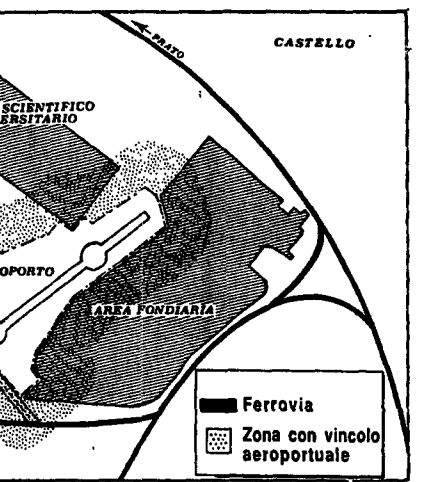
Il dibattito interno al Pci si intreccia con gli incontri fra le forze politiche. Il comitato federale comunista ha già cominciato a dare alcune indicazioni, anche se la loro impostazione resta al momento indefinita. «Al centro del programma deve tornare il piano regolatore generale», ha sostenuto nella succinta relazione Paolo Cantelli. Tutto quanto avverrà a nord-ovest, nei contenuti specifici, dovrà essere ricontrattato. Un «progetto di città». Su questo concetto ha posto l'accento Luporini, non molto convinto di quella «idea di città» su cui ha poggiato la variante. «Un progetto - precisa - che abbia uno sfondo molto forte, chiamando a supporto la cultura italiana e internazionale». «Bisogna riflettere su come reimpostare lo sviluppo della città», ha insistito Alberto Cecchi richiamando i cambiamenti di questi anni da una cultura industrialista dello sviluppo ad una cultura ambientalista. «C'è bisogno di un rilancio culturale e politico per un progetto di città», ha sostenuto anche Michele Ciliberto.

Lavorare ad un progetto non sarà semplice. C'è da gestire innanzitutto l'uscita dalla crisi affrontando una serie di punti che i comunisti riassumono nella: viabilità, nelle aree industriali dismesse, nella ricontrattazione dei contenuti specifici a nord-ovest nell'aeroporto, chiedendo che il problema sia assunto dalla Regione perché finalmente scelga la nuova collocazione. E proprio l'aeroporto la mina vagante sulla rotta della nuova maggioranza.

«Bisogna puntare ad una intesa di fine legislatura avanzando il confronto sul piano regolatore generale, senza cercare consensi a tutti i costi su un progetto che deve essere ancora impostato», ha affermato

Guido Sacconi segretario della Cgil fiorentina. «Per l'aeroporto occorre stabilire dei contatti per definire una possibile alternativa a Peretola». Per il segretario regionale toscano Vannino Chiti «va individuato un meccanismo che porti alla dissimulazione di Peretola quando ci sia già un altro scalo». Chiti concentra la parte centrale del suo intervento sul superamento della crisi. «Dobbiamo mettere in campo tutte le nostre forze per scongiurare le elezioni anticipate. Se ci saranno dovrà essere chiaro chi le ha volute e chi le ha favorite». Chiti concorda con Sacconi. «Occorre un piano. Non si può restare in una città alla quale deve essere detto ciò che va fatto. Bisogna fare del piano regolatore generale un cavallo di battaglia così come è stato per la zona a traffico limitato».

Si pensa ad un confronto alto, ad una grande iniziativa di portata nazionale e internazionale, per riflettere su un problema che non è solo fiorentino. La questione riguarda il passaggio da città ad area metropolitana ed investe la vita di tutti i grandi centri italiani. Un confronto la cui necessità è avvertita dalle stesse forze culturali. Dalla sua casa di Fiesole il grande vecchio dell'architettura italiana Giovanni Michelucci, ammonisce: «Questa esperienza dovrebbe consigliare che ci si confronti con l'insieme delle culture della città e non solo con l'amministrazione o con le forze politiche».



Il progetto di espansione a nord-ovest di Firenze nasce intorno ai primi anni Ottanta. Area interessata 218 ettari, dei quali 186 a Castello in un'area di proprietà della Fondiaria e 32 a Novoli in un'area della Fiat. Le volumetrie: tre milioni di metri cubi cui vanno aggiunti i 500mila per il polo espositivo nell'area Fondiaria e un milione e 100mila, compresi i 200mila metri cubi per il palazzo di giustizia, nell'area Fiat con investimenti di circa tremila miliardi. Nel febbraio dell'89 il Pci chiede il ridimensionamento del progetto. Alla fine della trattativa l'area Fondiaria venne portata a tre milioni di metri cubi compresi i 500mila del polo espositivo mentre l'area Fiat a un milione di metri cu-

Il 7 luglio c.a. alle ore 9,30 presso la Direzione del Pci è convocata una riunione nazionale per la costituzione della

CONSULTA NAZIONALE DELLE AUTONOMIE
 Tema della riunione:
Dalle elezioni europee alle regionali e amministrative del 1990
 Relazione di
Gavino Angius
 Le conclusioni saranno tratte da
ACHILLE OCCHETTO

REGIONE CAMPANIA U.S.L. N. 34 POMPEI
 Questa U.S.L. deve indire Appalto Concorso del tipo schiavi in mano da eseguirsi con le modalità di cui all'art. 67 della Legge Regionale 11/11/80 n. 63 e art. 15 lett. b) della legge 113/81 per l'aggiudicazione in unico lotto di n. 2 Laboratori Analisi Chimico-Cliniche, microbiologiche, ematologiche e immunologiche, collegati tra di loro elettronicamente e dotati ciascuno sia delle comuni apparecchiature di base, nonché di impianto di incenerimento rifiuti organici ed inorganici e di ogni altra attrezzatura necessaria per eseguire ogni tipo di analisi e di accertamenti in ragione di circa 3.000 test giornalieri. Importo presunto L. 3.000.000.000 iva compresa, cui si farà fronte con finanziamento regionale ed in mancanza con la stipulazione di un contratto di leasing a 3 anni. Termine di presentazione della domanda, venti giorni dalla pubblicazione. La domanda medesima, che dovranno pervenire all'U.S.L. n. 34 di Pompei - Piazza Schettino n. 4, non vincolano l'Amministrazione ai sensi del 2° comma dell'art. 8 della legge n. 113/81. La scelta della ditta sarà effettuata ad insindacabile giudizio dell'Amministrazione.
 IL PRESIDENTE prof. Luigi Izzo